


L'ultimo terrazzo di Borgalto. *Etnografia della marginalizzazione dei centri rurali nel Piemonte meridionale*

Michele Filippo Fontefrancesco

	<p>Narrare i gruppi <i>Etnografia dell'interazione quotidiana</i> <i>Prospettive cliniche e sociali</i>, vol. 14, n° 1, luglio 2019</p> <p>ISSN: 2281-8960</p>
---	---

Rivista semestrale pubblicata on-line dal 2006 - website: www.narrareigruppi.it

Titolo completo dell'articolo	
L'ultimo terrazzo di Borgalto. <i>Etnografia della marginalizzazione dei centri rurali nel Piemonte meridionale</i>	
Autore	Ente di appartenenza
Michele Filippo Fontefrancesco	<i>Università degli Studi di Scienze Gastronomiche di Pollenzo Bra (CN)</i>
Pagine 103-117	Pubblicato on-line il 29 giugno 2018
Cita così l'articolo	
Fontefrancesco, M.F. (2018). L'ultimo terrazzo di Borgalto. <i>Etnografia della marginalizzazione dei centri rurali nel Piemonte meridionale</i> . In <i>Narrare i Gruppi</i> , 29 giugno 2018, pp. 103-117 - website: www.narrareigruppi.it	

IMPORTANTE PER IL MESSAGGIO CHE CONTIENE

Questo articolo può essere utilizzato per la ricerca, l'insegnamento e lo studio privato. Qualsiasi riproduzione sostanziale o sistematica, o la distribuzione a pagamento, in qualsiasi forma, è espressamente vietata. L'editore non è responsabile per qualsiasi perdita, pretese, procedure, richiesta di costi o danni derivante da qualsiasi causa, direttamente o indirettamente in relazione all'uso di questo materiale.

gruppi nel sociale

L'ultimo terrazzo di Borgalto. *Etnografia della marginalizzazione dei centri rurali nel Piemonte meridionale*

Michele Filippo Fontefrancesco

Riassunto

Il lavoro presenta il tema della marginalizzazione delle realtà rurali nel contesto italiano. In particolare, introduce una ricerca etnografica condotta a partire tra il 2014 e il 2016 nel basso Piemonte: la storia di Borgalto e dei suoi terrazzi. L'indagine etnografica vuole mettere in evidenza l'orizzonte di ordinari affetti che segnano il processo di marginalizzazione al fine di tracciarne un primo fondamentale profilo antropologico.

Parole chiave: Italia, etnografia, marginalizzazione, area interna, area rurale

The Last Terrace in Borgalto.
Ethnography of the Marginalization of Rural Villages in Southern Piedmont

Abstract

The work presents the marginalization of rural communities in Italy. It especially introduces the ethnographic results of a research conducted between 2014 and 2016 in the Southern part of Piedmont: the history of Borgalto and its terraces. The ethnographic analysis describes the horizon of ordinary affections marking the process of marginalization in order to outline a first anthropological profile.

Keywords: Italy, ethnography, marginalization, inner areas, rural areas

1. *Introduzione*

Nel recente passato è riavvampato il dibattito circa il futuro delle comunità rurali, dei tanti paesi che punteggiano e definiscono il paesaggio umano italiano e che oggi si vedono sempre più minacciati da un fenomeno di abbandono legato all'urbanizzazione sempre più forte e al *gap* infrastrutturale che distanzia le città e i paesi (Borghi, 2017; European Commission, 2017). Il discorso pubblico attinge a quella storia culturale di lunga durata che ha definito, nell'immaginario occidentale, il significato di spazio rurale (Williams, 1973, 1983), nascondendo dietro stereotipi bucolici la realtà di una condizione complessa. Di fronte a tutto questo, sorge la necessità di guardare con occhio critico alla realtà del presente, andando oltre la consuetudine del discorso. In tal senso, l'antropologia offre un contributo fondamentale, data la sua particolare tradizione metodologica e teorica che ha fatto delle comunità rurali, dei paesi (Clemente, 1997), i privilegiati terreni di ricerca.

Partendo da questa tradizione ermeneutica, l'articolo presenta il tema della marginalizzazione delle realtà rurali nel contesto italiano. In particolare, introduce la ricerca etnografica condotta a partire dal 2004 nel basso Piemonte, di cui l'articolo approfondisce un particolare frammento esplorato tra il 2014 e il 2016: la storia di Borgalto e dei suoi terrazzi. L'indagine etnografica vuole mettere in evidenza l'orizzonte di ordinari affetti (Stewart, 2007) che segna il processo di marginalizzazione al fine di tracciarne un primo fondamentale profilo antropologico, al fine di contribuire al dibattito accademico e a quello amministrativo, rindirizzando l'attenzione verso il tema fondamentale della perdita di senso di centralità.

2. *Antropologia e mondo rurale*

Seguendo il solco tracciato dalle opere di Maine (1861) e Morgan (1877), l'antropologia, per decenni, ha identificato il suo campo di studio con le realtà marginali, rurali. Tale legame si affievolì solo negli ultimi decenni del Novecento, prima con l'affermarsi dell'antropologia urbana (Hannerz, 1980; Kemper & Rollwagen, 1996; Low, 1999), quindi, con lo strutturarsi dell'etnografia multi-situata (Falzon, 2009; Marcus, 1995, 2009) ed il dibattito sulla globalizzazione (Appadurai, 1996; Bauman, 1998; Haugerud, Stone, & Little, 2000). Nell'ultimo decennio, però, la disciplina è tornata a guardare ai paesi con rinnovato interesse (Candea, 2007, 2010), rivalutando questi luoghi quali oggetti attraverso cui

ripensare alle sfide del presente. In particolare, in Italia, le comunità rurali sono state tra i principali terreni di ricerca già a partire dall'Ottocento (Alliegro, 2011; Cavazza, 1997; Grimaldi, 2007; Puccini, 2005), mettendo in evidenza i cambiamenti sociali legati all'abbandono di queste realtà (Teti, 2011), le forme di pendolarismo sociale che le ha coinvolte (Grimaldi, 1996), l'erosione delle tradizioni popolari (Bravo, 2013), i possibili percorsi di patrimonializzazione e valorizzazione del territorio che, dal dato di cultura, vuole proporre modelli di sviluppo economici e sociali (Porporato, 2010), nonché affrontando, da vicino, i temi della micro e macro politica che parte dal locale per diventare globale (Alliegro, 2014; Schneider & Schneider, 1976; Silverman, 1968). Al centro del dibattito è stato posto, quindi, l'irrisolto nodo che lega le specificità locali ai fenomeni di omologazione propri della modernità post-industriale (Connerton, 2009), indicando, nelle comunità rurali, un necessario e fondamentale luogo di diversità culturale.

Alla luce di questa storia culturale, in un contesto in cui il dato etnico è sempre più motore e cardine dell'industria del turismo e della comunicazione (Comaroff & Comaroff, 2009; Yanga & Wall, 2009), il cannocchiale antropologico (Herzfeld, 1987) può rivolgersi allo studio delle comunità rurali sapendo valorizzare la dimensione processuale delle dinamiche sociali e culturali (Clammer, 2012), al fine di definire una più attenta agenda per il futuro di queste comunità. Come già evidenziato da Wolf (1982), infatti, il cambiamento puntuale delle comunità si contestualizza all'interno di un più ampio contesto e sistema internazionale mosso e trasformato dallo sviluppo delle attività economiche e politiche globali. Tali fenomeni oggi coinvolgono anche le realtà rurali contribuendo alla loro trasformazione. Per questa ragione, guardare ai paesi come terreno di studio diventa modo per comprendere meglio la natura di tali fenomeni, andando oltre a modellizzazioni quali quella della frizione suggerita da Tsing (2005) e definendo il profilo emergente delle possibilità e delle fragilità di queste realtà.

Questo dato appare particolarmente urgente nel caso italiano, se si considerano le specifiche del Paese. Il dato dei quasi 8.000 comuni (7960 nel 2017), che punteggiano ancora oggi il territorio nazionale, racconta di un passato di contrapposte autonomie locali, di un mondo prevalentemente di sussistenza agricola, di comunità legate tra loro dalla mobilità delle merci, ma non delle persone (Bravo, 2013); al presente, però, ci restituisce il segno della progressiva frammentarietà e debolezza socio-economica delle realtà rurali, soprattutto quando lo si incrocia con i *trend* demografici: al 1° gennaio 2017, il 31% della popolazione viveva nell'1% dei comuni (i 104 con popolazione superiore ai

60.000 abitanti), laddove il 17% della popolazione viveva nel 70% di essi (i 5536 comuni con una popolazione inferiore ai 5.000 abitanti). L'ultimo decennio ha visto un'accelerazione dei fenomeni di marginalizzazione dei piccoli comuni (Fontefrancesco, 2015), a seguito di uno sviluppo infrastrutturale nazionale incentrato sui grandi centri urbani, al taglio delle risorse pubbliche destinati ai centri minori e ad una contrazione più generale dell'economia italiana. In questo contesto, per molti centri rurali, l'unica 'luce alla fine del tunnel' (Fontefrancesco, 2018) è stata la capacità di rispondere alla crescita del settore enogastronomico (Corvo, 2015; Corvo e Fassino, 2018), diventando mete attrattive per turisti nazionali e esteri interessati alle produzioni tipiche locali e alla ristorazione di eccellenza. Laddove questo campo d'impresa può offrire alcune risposte, l'enogastronomia non può essere assunta a nuovo mantra dello sviluppo locale perdendo di vista i dati strutturali che segnano il presente, quali l'erosione demografica, l'invecchiamento della popolazione, e il conseguente arretramento del paesaggio antropizzato (IFEL, 2014). In particolare, per riuscire a declinare un modello, o quanto meno un'agenda, per lo sviluppo del territorio rurale è necessario recuperare la dimensione umana, quotidiana, della trasformazione che vivono i comuni minori, anche semplicemente partendo dalle vicissitudini che toccano la vita di una di queste nostre, molteplici realtà.

3. *La ricerca*

In questa direzione si muove questo contributo, presentando i dati raccolti a cavallo del 2014 e 2016 nell'alta valle Bormida, in quella terra dove il Piemonte si fa Liguria, dove il Monferrato si confonde con la Langa; terra di fiume e di calanchi, territorio di confine che ha conosciuto più marcatamente i fenomeni di spopolamento all'interno del contesto alessandrino e nel contempo è stato l'apripista dell'insediamento sul territorio di nuove famiglie straniere, per lo più tedesche, svizzere, olandesi, che nei paesi progressivamente abbandonati si sono fatti 'terra e paese', per usare la celebre espressione pavese (Pavese, 1950).

L'articolo si basa sui dati raccolti attraverso osservazione partecipata e interviste a residenti del territorio. In particolare prende in considerazione le storie e la storia di una comunità eletta come territorio di riferimento dell'indagine. Il nome di questa è anonimizzato utilizzando lo pseudonimo di fantasia Borgalto, così come sono stati anonimizzati i nomi degli informatori.

Questo percorso etnografico si colloca nel più ampio lavoro sul campo condotto a partire dal 2004 sul territorio piemontese ed in particolare nella provincia di Alessandria. Centrale a questa indagine è stato lo studio dei fenomeni in atto di patrimonializzazione e sviluppo locale, tra i quali il più significativo è stato il riconoscimento UNESCO del 2014 (38° World Heritage Committee, 2014). In questo contesto, le vicende di Borgalto si contestualizzano nel più ampio ragionamento riferito al territorio, diventando a tutti gli effetti storie di un *bounded field* (Candea, 2007) che attraverso la sua esperienza diventa strumento di ragionamento sul più vasto mondo.

4. Racconto etnografico di una lenta erosione

Borgalto è un paese nell'alta valle Bormida. Le sue case guardano a valle, al fiume ed ai comuni vicini. Oggi Borgalto ha poche famiglie, sparpagliate tra il centro abitato e le cascine. Il suo territorio racconta di un lento spopolamento. Il paese non è mai stato una grande realtà. Un secolo fa si aggirava sui seicento abitanti, quando a valle, gli altri paesi lungo la strada ferrata contavano centinaia di famiglie. Soprattutto Borgalto è sempre stato un paese di contadini, dedicati alla cura dei campi e all'allevamento. La terra è poco generosa. In provincia, la valle è tra le meno piovose, ma frumento, mais e viti avevano punteggiato anche questo paesaggio; i boschi e i prati erano stati la base di una piccola pastorizia che completava l'economia di sussistenza di queste famiglie.

L'industrializzazione toccò la valle nei primi del Novecento. La creazione di una centrale idroelettrica, pochi chilometri a valle, aveva presto dato la luce a tutti i borghi e le borgate e il treno, pochi decenni prima, aveva aperto le porte anche di Borgalto al mondo, alla città e al mare, risparmiando alle persone viaggi in carrozza o a piedi di diverse giornate, a favore di un più semplice viaggio.

Il Novecento fu il secolo dello spopolamento, lento prima, nel secondo dopoguerra precipitoso. Negli anni Sessanta questo sembrò rallentare: l'apertura di grandi fabbriche nei paesi della valle alessandrina del Bormida e nel savonese avevano dato occupazione a molti uomini del paese, avevano dato un futuro in quella terra aspra. Poi, con la chiusura delle fabbriche negli ultimi anni Settanta e Ottanta, la fuga era ricominciata e Borgalto è diventato un paese di case dalle serrande sempre chiuse. Unica eccezione, il fine settimana della festa patronale quando qualcuno degli emigrati, o dei loro figli, ritornano in paese per pregare il santo e sentirsi un po' di nuovo Borgaltesi.

Il territorio di Borgalto oggi è per lo più un territorio che ci racconta di questo spopolamento, di questa storia della valle Bormida; storia di tanti paesi troppo lontani da Savona, da Acqui, da Asti e da Alessandria: case vuote, strade battute dal sole, dal vento e da poche, poche macchine. Le terre coltivate sono per lo più in fondovalle, terreni in riva al fiume: teatro di una silenziosa e paziente lotta tra uomo e Bormida combattuta strappando e perdendo metri di terra ad ogni piena; una striscia di terra coltivata a grano, pioppi, mais, maggese, e quello che i contributi europei durante l'anno finanziano. Il fianco della collina è per lo più lasciato brado, a pascolo e bosco. Solo pochi filari raccontano di una più diffusa coltura che serviva per lo più per l'auto-consumo, a fare un vino scuro e dal gusto marcato che ancora qualche vecchio ama ricordare. Poco resta di quel paesaggio complesso, contadino, fatto dall'uomo che ancora viveva nei giorni della Grande Guerra (Guaschino & Martinotti, 1984). Tra le acacie, gli alianti, i carpini, i pioppi, i noci e le altre piante che oggi compongono una macchia appenninica che ci parla di riconquista vegetale degli spazi dell'uomo, ancora oggi affiorano muretti a secco e antichi gradoni. Dove ricacci dalle foglie callose di fillossera ci raccontano della verde eredità di vigneti ormai scomparsi, si nascondono gli ultimi lacerti di terrazzamenti ormai quasi dimenticati. Mi ero avvicinato a Borgalto alla ricerca di questi terrazzamenti. La comunità si trova, infatti, sul confine settentrionale di quell'areale che coinvolge l'intero Appennino ligure, in cui Borgalto si trova e nella quale storicamente è attestata la cultura dei terrazzamenti (Grove e Rackham, 2001). Nella mia ricerca ero incuriosito dal perché a pochi chilometri dal paese i terrazzamenti fossero diventati l'elemento paesaggistico di rilancio del territorio attraverso la creazione di speciali vini e musei, mentre in quella valle, di terrazzamenti non solo non si facesse risorse economica, ma neppure se ne parlasse.

“A che servono oggi?” mi commentò uno degli uomini del paese, Pietro, al bar la sera, attorno ad un tavolo con altri due suoi amici: una bottiglia di vino rosso, sigarette accese, a parlare del paese oggi e ieri. *“Oggi non c'è neppure chi coltiva la terra buona in pianura!”*.

Terrazzamenti segnavano le colline e l'Appennino in tutta la valle Bormida. A nord, tra Nizza e Strevi, dove il successo di viti e vitigni quali il Barbera del Brachetto e del Moscato hanno garantito ricchezza per la campagna, questi sono diventati parte integrante del linguaggio paesaggistico riconosciuto patrimonio UNESCO. A Borgalto, sono, però, un lacerto affiorante del passato.

“Qualcuno ancora fa qualche muretto, per cintar il proprio orto, ma anche quelli si contano. Non credo nessuno sappia più come farli, dei nostri giovani,” finisce Pietro fumando l'ultimo respiro di una sigaretta. *“L'ultimo lo fece il Pinin, ma tanti anni fa”*.

Il Pinin oggi non c'è più. È mancato a cavaliere tra i due millenni. Era nato quasi un secolo prima, nei primi anni del Novecento. Aveva fatto la *seconda guerra*, era stato in fabbrica a Savona, poi era tornato negli anni Sessanta a vivere nella sua Borgalto. Aveva sposato una donna del luogo. Aveva avuto un figlio che poi era partito e non era mai tornato a Borgalto. Il Pinin aveva fatto il contadino negli ultimi decenni della sua vita: un campo in valle, ma tanta collina. *"Terra grama; terra che frana"* sentenziano quelli del posto. Terre soprattutto ripide e difficili da coltivare, da rendere fertili. L'unico modo era costruire barriere e riempimenti; fare piccoli terrazzamenti: muri in pietra e riempimenti di terreno; alcuni di questi terrazzamenti sono visibili nel tessuto urbano nel borgo, e spesso sono usati per gli orti e piccoli giardini. Il Pinin aveva coltivato così, facendo terrazzamenti e su quelli aveva seminato. Aveva fatto il suo orto, aveva piantato qualche nocciola, qualche fila di mais per far ogni anno della polenta e un filare di vite per farsi il vino.

In altre realtà di montagna, tra Alpi ed Appennini, i terrazzamenti nascevano come relazione di forza tra l'uomo e la montagna: nascevano dal piccone sferzato con il fianco nudo di roccia dura (Trischitta, 2005). Pietro e gli altri ricordavano che così non era per il Pinin. *"La roccia delle colline è troppo morbida. L'acqua la mangia,"* sottolineava Mariolé attorno al tavolo, *"Il Pinin andava a Bormida."* Pietro, Mariolé, e Franco, che quella sera mi vollero raccontare dei muretti del Pinin, erano ragazzi quando Pinin era un uomo. Lo seguivano di nascosto, in primavera, quando egli si recava in riva al fiume a scegliere le pietre. Il letto sassoso offriva grande scelta: massi e sassi più piccoli, pietre levigate ed altre più grossolane, il Pinin le prendeva e ne faceva i suoi muretti, la sua *"campagna in salita"*. I giovani d'allora, oggi tutti ultra-sessantenni, non mi sapevano spiegare bene la tecnica usata dal Pinin per costruire i suoi muri e i suoi terrazzi. Dicevano l'avesse imparata in Liguria, ma si ricordavano di molti altri 'vecchi' che nel dopoguerra costruivano ancora muretti e terrazzamenti di cui restava solo l'annebbiato ricordo. Di sicuro né Pietro né gli altri avrebbero saputo ricostruire un muro di quelli di un tempo, tanto meno i più giovani. La tradizione si era interrotta.

L'Alto Monferrato fino all'inizio del Novecento era territorio solcato da lapicida ambulanti, i *picapere*, che prestavano durante l'anno i loro servizi nelle cascinie e nei paesi, producendo utensili, lapidi e sculture. Della loro maestria abbiamo tracce ancora forti vicino a Borgalto, nel comune di Vesime (Grimaldi, 1981, 2012). Dei *picapere* così come della fabbrilità del Pinin, resta però oggi solo il ricordo di una generazione che volge al tramonto. *"La pietra è stata vinta dal cemento"*, commenta Franco, il più giovane degli uomini al tavolo, *"giovane come*

l'acqua” coi suoi 62 anni, un passato ed un presente da geometra che nel paese lo rendevano, agli occhi degli amici, un punto di riferimento in materia di costruzioni. A partire dagli anni Sessanta, la pietra era stata abbandonata: il fiume era diventato sempre più inquinato, e il cemento e il mattone erano diventati sempre più economici. Chi se ne era andato in città a lavorare, spesso guardava con nostalgia al paese. Con pochi risparmi si faceva una casa: mattoni e cemento, un piano oppure due, tapparelle in plastica, all’ultima moda: oggi per lo più queste sono le case chiuse, abbandonate, mai veramente vissute. Anche per costruire strutture più piccole e semplici il cemento aveva sostituito la pietra ed il legno, diventando il protagonista del paesaggio rurale e segnando l’apparente traguardo delle aspettative di modernità d’allora che oggi lentamente svaniscono. *“Siamo arrivati al capolinea”*, chiosava Pietro. *“Abbiamo dimenticato la pietra, il cemento ormai si sbriciola, e non abbiamo altro che attendere che il bosco ci mangi”*.

5. Ripensare alla marginalità

Queste parole portano a chiusura questo racconto etnografico dando significato affettivo e culturale a cosa sia nella quotidianità il vivere in un luogo sempre più percepito come ai margini del mondo dai suoi abitanti. A Borgalto ci si arriva in macchina, il treno non passa, e ci vuole quasi un’ora per raggiungere le città più vicine. Le aziende sono solo quelle agricole, qualche decina, per lo più legate ad un manipolo di famiglie da più generazioni. Nuove famiglie che decidono di insediarsi a Borgalto non se ne contano da decenni e i nuovi residenti sono per lo più badanti o persone che ritornano in paese dopo il pensionamento. Non è solo Borgalto a vivere queste traiettorie demografiche; è larga parte della fascia montana e collinare della regione e del nord d’Italia: quell’ampio territorio, per lo più montano, che rientra nelle ‘aree interne’ identificate anche a livello ministeriale (Monaco & Tortorella, 2015). In questo senso, Borgalto è un caso utile per meglio capire come si sviluppi veramente la marginalità di queste aree e quali siano gli strumenti fondamentali per ridurre il divario tra centro e periferia.

Considerando il dibattito corrente, grande attenzione è data al ruolo delle infrastrutture viarie, dei servizi educativi e sanitari offerti sul territorio, nonché al progressivo dato di abbandono che distingue le aree interne del Paese (Borghi, 2017; Monaco & Tortorella, 2015). Ancora al presente è su questi punti che si sta concentrando, per esempio, l’agenda nazionale della ‘Strategia Aree Interne’, ovvero le politiche statale di stimolo economiche mirate all’aumento della

coesione territoriale nel Paese (Vincenti, 2018). Il dibattito politico ed accademico, constatando la centralità di queste strutture e servizi per il definirsi di *trend* macroeconomici positivi, rischia di perpetrare, però, un'idea semplicistica della condizione delle comunità rurali, che relaziona direttamente la condizione di marginalità alla consistenza di queste strutture. Inoltre, il dato di abbandono agricolo è, comunemente, visto e circoscritto alla mancata competitività economica. Il caso di Borgalto, invece, mette in risalto come l'abbandono del territorio agricolo, oggi ampiamente monitorato, debba essere letto come l'espressione di un più profondo dato culturale che passa attraverso la perdita dei saperi e il senso di abbandono.

Tsing (2005) ha evidenziato come i fenomeni globali si calino sui territori non in maniera uniforme, ma specifico in ogni realtà, anche e soprattutto nei territori marginali. L'antropologa, in particolare, evidenzia la resistenza portata avanti dalle comunità locali rispetto ai fenomeni e cambiamenti globali. Si potrebbe, quindi, assumere una proattività di base che anima le realtà marginali. Questo sentire non si percepisce tra gli abitanti di Borgalto, così come non si vede l'entusiasmo e lo slancio, l'immaginarsi futuri di turismo etnico figlio di una certa retorica pubblicitaria che ha voluto dipingere l'Italia quale terra di sicura bellezza. Ciò che il campo restituisce sono i segni di un profondo straniamento e impotenza. La quotidianità della marginalità è segnata a Borgalto, così come in altri contesti rurali (Stewart, 1996) od urbani (Ferguson, 1999) soggetti di etnografie, da un profondo senso di abbandono, disillusione e vulnerabilità; da una disconnessione. Se ogni disconnessione percepita è un fondamentale strumento per delineare il profilo antropologico di una comunità (Ferguson, 2002), il profilo del presente del mondo rurale è segnato dal venire meno delle aspettative di positivo cambiamento e del senso che un proprio intervento possa effettivamente determinare una trasformazione. Laddove il sentirsi attori e protagonisti di un paesaggio passa attraverso le interazioni quotidiane tra uomini e oggetti (Olwig, 2008), dal calcare la terra (Ingold, 2010), nel costruire, trasformare, e conoscere l'ambiente e i suoi elementi (Candea, 2008; Ingold, 2000), i borgaltesi si sentono spettatori senza più speranza in un colpo di scena.

Se, quindi, è questo il profilo della nuova marginalità delle periferie rurali e si ipotizza come soluzione la necessità di ristabilire una connessione forte tra centro e periferie, oggi non si può immaginare che il ponte venga costruito a partire dal mondo rurale, da quelle comunità che, pochi lustri or sono, di propria iniziativa e riscoprendo la propria storia e centralità culturale avevano recuperato e reinventato la propria tradizione al fine di creare nuova aggregazione (Artoni, 1997; Bravo, 1995; Grimaldi, 1993). L'entusiasmo di ieri, oggi sembra

essere venuto meno assieme alla consistenza delle nuove generazioni che vivono i borghi. Non è venuta meno la consapevolezza del valore della cultura locale, più che altro si è rafforzato il senso di futilità del suo recupero.

È da domandarsi, quindi, se oggi ci siano le condizioni affinché il mondo urbano si ponga il problema delle sorti del mondo rurale al di là di una ricerca di una domestica forma di esotismo. In tal senso, le nuove forme del consumo alimentare, interessate alla tracciabilità e alla tipicità stanno creando forti e deboli legami che prendono forme diverse, da *crowdfunding* a favore di produttori locali, a forme di turismo più o meno lento che spingono viaggiatori golosi ad inerpicarsi nelle valli più sperdute alla ricerca di questo o quell'altro prodotto (Corvo, 2015; Corvo & Fassino, 2018).

Laddove questa nuova domanda è stata da stimolo per iniziare nuovi, puntuali, percorsi locali di sviluppo, l'assottigliarsi della popolazione e delle forze delle imprese agricole locali non sembrano fronteggiare i presupposti affinché il bosco o il fiume non avanzino all'interno dello spazio antropizzato, erodendo strade e terrazzi, campi e ricoveri. Di fronte a quest'avanzata verde, localmente si discute della possibile scomparsa del paese, "*in una generazione o due*", mentre ci si accorge che non è sufficiente la sola predisposizione del consumatore urbano a creare sviluppo rurale.

La periferia rurale si fa, quindi, giorno dopo giorno, sempre più terra del ricordo mentre la poetica sociale è vieppiù solcata dalla nostalgia e dall'incertezza di voler abbandonare la periferia per trovare un nuovo luogo dove essere sicuri. Se ciò ci esprime l'avvenuta crisi del metodo della speranza che motivava verso il progresso la comunità (Miyazaki, 2004), allora il ragionamento sulle periferie verdi non può che ripartire ragionando dei modi e degli strumenti per riattivare la voglia di futuro delle comunità, sapendo però che la semplice riproposizione delle esperienze di ieri, prima della crisi del 2009, delle false verità e dei solitari social, oggi non danno più frutti.

6. Conclusioni

Questa riflessione, come il racconto etnografico che la sostanzia, ha origine nell'Alto Monferrato ed è figlia della sua gente. È una narrazione del farsi di terre marginali che guardano al passato che scompare e al futuro che non arriva ancora. È una storia di sassi e roccia, di un bosco che avanza, del farsi e disfarsi di una conoscenza e di una comunità.

Le esperienze raccolte sul campo vogliono essere spunto di riflessione per ripensare al tema della marginalità del mondo rurale, superando facili convinzioni e meccanicismi, evidenziando una situazione che ci parla di entropia, più che di diverse velocità di sviluppo.

L'esperienza di Borgalto in questo è significativa per vividezza ed apre a nuovi percorsi etnografici volti a raccogliere e riflettere su altre esperienze, potenzialmente lontane, capaci di meglio dettagliare il volto di una nuova periferia verde che si apre alle porte delle nostre città e di cui le realtà urbane favoleggiano, spesso, senza conoscere.

In particolare, quest'esperienza apre a nuovi lavori che allargano la riflessione sulla marginalità correlando il dato delle infrastrutture e dei servizi presenti sul territorio alla percezione emica (dall'interno delle culture studiate) del senso di marginalità e delle sue cause. Soprattutto, pone l'interrogativo sulla trasformazione della percezione del valore e ruolo dei saperi tradizionali, alla luce del trasformarsi dell'orizzonte mediatico e culturale della nazione dove la comunità vive.

Il contributo, inoltre, apre la riflessione anche a livello politico, ponendo l'attenzione sugli strumenti da mettere in campo per rafforzare legami sociali e accorciar distanze fisiche e culturali. Se oggi grande enfasi è data alle infrastrutture, l'etnografia apre ad alcune domande semplici, ma non banali: 'le comunità vogliono essere centrali?', 'le comunità vedono davanti a se un futuro? Quale?' Nel caso di Borgalto, infatti, ci si può domandare se l'arrivo di nuove infrastrutture potrebbe effettivamente far rivivere un nuovo entusiasmo locale, ridefinendo una positiva visione del domani. Anche solo nell'ipotizzare, però, che l'equazione 'infrastruttura = nuovo slancio locale' risulti debole o fallace, emerge il vero limite delle presenti politiche incentrate sul dato degli investimenti materiali. Per rispondere ai bisogni delle zone marginali è necessario prima di tutto sconfiggere la rassegnazione che oggi si percepisce ed accompagnare le realtà locali verso un diverso orizzonte.

Il venire meno dei terrazzi di Borgalto, quindi, non attesta semplicemente il venir meno dei saperi di un territorio, ma è indicativo indice di come la marginalità rurale si leghi ad un dato sociale più profondo del semplice dato infrastrutturale. Di fronte a ciò e all'erosersi dei saperi di un territorio, appare evidente come, qualora veramente esistesse, la chiave per il futuro di queste comunità non può essere la semplice copia di quelle che hanno aperto le porte del passato. Chi voglia modulare risposte concrete ai bisogni locali deve saper stimolare, innanzitutto, quello che oggi viene meno, la volontà delle comunità d'essere 'centro' e non più periferia.

Bibliografia

- 38° World Heritage Committee. (2014). *Advisory Body Evaluation: The Vineyard Landscape of Piemonte: Langhe-Roero and Monferrato (Italy)*. Parigi: UNESCO.
- Alliegro, E. V. (2011). *Antropologia italiana. Storia e storiografia 1869-1975*. Firenze: SEID Editori.
- Alliegro, E. V. (2014). *Il totem nero. Petrolio, sviluppo e conflitti in Basilicata. Antropologia politica di una provincia italiana. II ed.* Roma: CISU.
- Appadurai, A. (1996). *Modernity at large: cultural dimensions of globalization*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Artoni, A. (1997). Il gioco della tradizione, ovvero la rifunzionalizzazione nella tarda modernità della festa contadina di tradizione orale. In A. Ariño & L. M. Lombardi Satriani (Eds.), *L'utopia di Dioniso. La festa nella cultura mediterranea* (pp. 123-136). Roma: Meltemi.
- Bauman, Z. (1998). *Globalization. The human consequences*. New York: Columbia University Press.
- Borghini, E. (2017). *Piccole Italie. Le aree interne e la questione territoriale*. Roma: Donzelli.
- Bravo, G. L. (1995). *Festa contadina e società complessa*. Milano: Franco Angeli.
- Bravo, G. L. (2013). *Italiani all'alba del nuovo millennio*. Milano: Franco Angeli.
- Candea, M. (2007). Arbitrary locations: in defence of the bounded field-site. *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 13, 167-184.
- Candea, M. (2008). Fire and identity as matters of concern in Corsica. *Anthropological Theory*, 8, 201-216.
- Candea, M. (2010). *Corsican fragments: difference, knowledge, and fieldwork*. Bloomington: Indiana University Press.
- Cavazza, S. (1997). *Piccole Patrie. Feste Popolari tra Regione e Nazione durante il Fascismo*. Bologna: Il Mulino.
- Clammer, J. R. (2012). *Culture, development and social theory: towards an integrated social development*. Londra: Zed.
- Clemente, P. (1997). Paese/Paesi. In M. Isnenghi (Ed.), *I luoghi della memoria: strutture ed eventi dell'Italia Unita* (pp. 5-39). Bari-Roma: Laterza.
- Comaroff, J. L., & Comaroff, J. (2009). *Ethnicity, Inc.* Chicago: The University of Chicago Press.
- Connerton, P. (2009). *How Modernity Forgets*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Corvo, P. (2015). *Food Culture, Consumption and Society*. Londra: Palgrave Mcmillan.
- Corvo, P., & Fassino, G. (Eds.). (2018). *Viaggi enogastronomici e sostenibilità*. Milano: Franco Angeli.
- European Commission, E. (2017). *White Paper on the Future of Europe. Reflections and Scenarios for the EU27 by 2025*. Bruxelles: European Commission.
- Falzon, M.-A. (2009). *Multi-sited ethnography: theory, praxis and locality in contemporary social research*. Farnham: Ashgate.

- Ferguson, J. (1999). *Expectations of modernity: myths and meanings of urban life on the Zambian Copperbelt*. Berkeley: University of California Press.
- Ferguson, J. (2002). Global Disconnect: Abjection and the aftermath of modernism. In J. Xavier & R. Prosaldo (Eds.), *The Anthropology of Globalization: a reader*. Malden: Blackwell.
- Fontefrancesco, M. F. (2015). Il futuro dei comuni minori. Etnografia di una trasformazione in corso. *Dada Rivista di Antropologia post-globale*, 5, 161-178.
- Fontefrancesco, M. F. (2018). La luce alla fine del tunnel: sviluppo locale, offerta turistica e valori locali. In P. Corvo & G. Fassino (Eds.), *Viaggi enogastronomici e sostenibilità* (pp. 111-122). Milano: Franco Angeli.
- Grimaldi, P. (1981). Le pietre della magia. In G. Marsico & P. Grimaldi (Eds.), *La pietra*. Torino: Ferrero Omega.
- Grimaldi, P. (1993). *Il calendario rituale contadino: il tempo della festa e del lavoro fra tradizione e complessità sociale*. Milano: FrancoAngeli.
- Grimaldi, P. (1996). *Tempi grassi, tempi magri*. Torino: Omega.
- Grimaldi, P. (2007). *Parlandone da vivo. Per una storia degli studi delle tradizioni popolari piemontesi*. Torino: Omega Editore.
- Grimaldi, P. (2012). *Cibo e rito. Il gesto e la parola nell'alimentazione tradizionale*. Palermo: Sellerio.
- Grove, A. T., & Rackham, O. (2001). *The nature of Mediterranean Europe : an ecological history*. New Haven: Yale University Press.
- Guaschino, M., & Martinotti, M. (Eds.). (1984). *Contadini di collina: viticoltura e condizioni materiali nella cultura orale del Basso Monferrato casalese*. Torino: Regione Piemonte Assessorato all'Agricoltura e Foreste.
- Hannerz, U. (1980). *Exploring the city: inquiries toward an urban anthropology*. New York: Columbia University Press.
- Haugerud, A., Stone, P., & Little, P. D. (2000). *Commodities and Globalization: Anthropological Perspectives*. Lanham: Rowman and Littlefield Publishers.
- Herzfeld, M. (1987). *Anthropology through the looking-glass : critical ethnography in the margins of Europe*. Cambridge: Cambridge University Press.
- IFEL. (2014). *I Comuni Italiani 2014*. Roma: IFEL.
- Ingold, T. (2000). *The perception of the environment: essays on livelihood, dwelling and skill*. Londra: Routledge.
- Ingold, T. (2010). Footprints through the weather-world: walking, breathing, knowing. *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 16, S121-S139.
- Kemper, R. V., & Rollwagen, J. R. (1996). Urban Anthropology. In M. E. David Levinson (Ed.), *Encyclopedia of Cultural Anthropology*. New York: Henry Holt and Co.
- Low, S. M. (1999). *Theorizing the city: the new urban anthropology reader*. New Brunswick: Rutgers University Press.
- Maine, H. J. S. (1861). *Ancient Law: its connection with the early history of society, and its relation to modern ideas*. Londra: John Murray.

- Marcus, G. E. (1995). Ethnography in/of the World System: The Emergence of Multi-Sited Ethnography. *Annual Review Anthropology*, 24, 95-117.
- Marcus, G. E. (2009). Multi-sited Ethnography: Notes and Queries In M.-A. Falzon (Ed.), *Multi-sited Ethnography*. Farham: Ashgate.
- Miyazaki, H. (2004). *The method of hope: anthropology, philosophy, and Fijian knowledge*. Stanford: Stanford University Press.
- Monaco, F., & Tortorella, W. (2015). *-I Comuni della Strategia Nazionale Aree Interne*. Roma: IFEL.
- Morgan, L. H. (1877). *Ancient society: or, Researches in the lines of human progress from savagery, through barbarism to civilization*. New York: H. Holt.
- Olwig, K. (2008). Performing on the Landscape versus Doing Landscape: Perambulatory Practice, Sight and the Sense of Belonging. In T. Ingold & J. L. Vergunst (Eds.), *Ways of Walking*. Aldershot: Ashgate.
- Pavese, C. (1950). *La luna e i falò*. Torino: Einaudi.
- Porporato, D. (Ed.). (2010). *Nuove pratiche di comunità. I patrimoni culturali etnoantropologici fra tradizione e complessità sociale*. Torino: Omega Edizioni.
- Puccini, S. (2005). *L'Italia gente dalle molte vite. Lamberto Loria e la Mostra di Etnografia italiana del 1911* Roma: Meltemi.
- Schneider, J., & Schneider, P. T. (1976). *Culture and political economy in western Sicily*. New York: Academic Press.
- Silverman, S. (1968). Agricultural Organization, Social Structure, and Values in Italy: Amoral Familism Reconsidered. *American Anthropologist*, 70, 1-20.
- Stewart, K. (1996). *A space on the side of the road: cultural poetics in an "other" America*. Princeton: Princeton University Press.
- Stewart, K. (2007). *Ordinary affects*. Durham: Duke University Press.
- Teti, V. (2011). *Pietre di pane: un'antropologia del restare*. Macerata: Quodlibet.
- Trischitta, D. (Ed.). (2005). *Il paesaggio terrazzato. Un patrimonio geografico, antropologico, architettonico, agrario, ambientale. Atti del Seminario di Studi. Taormina 30-31 maggio 2003* Reggio Calabria: Città del Sole Edizioni
- Tsing, A. L. (2005). *Friction: an ethnography of global connection*. Princeton: Princeton University Press.
- Vincenti, C. D. (2018). *Relazione annuale sulla strategia nazionale per le aree interne*. Roma: Ministro per la Coesione Territoriale e il Mezzogiorno.
- Williams, R. (1973). *The country and the city*. Nottingham: Spokesman, 2011.
- Williams, R. (1983). *Keywords: a vocabulary of culture and society* (Rev. and expanded ed.). Londra: Fontana.
- Wolf, E. R. (1982). *Europe and the people without history*. Berkeley: University of California Press
- Yanga, L., & Wall, G. (2009). Ethnic tourism: A framework and an application. *Tourism Management*, 30, 559-570.